



CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE PIEMONTESE VALDOSTANO

PERCORSI SCIENTIFICI
Tra Geografia, Ambiente e Cultura
nella Montagna dell'Italia settentrionale

CONTRIBUTI A CONVEGNI SCIENTIFICI
DEL COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE PIEMONTESE E VALDOSTANO
DEL CAI

BRIGATI
GENOVA 2006

PIER CARLO JORIO

L'IMBROGLIO DELL'ACQUA

Vi fu un tempo anteriore, cinquant'anni fa o anche cinquanta secoli fa, prima di questa epoca del Nonsense, in cui l'aria era sottile, *fin-a* persino quando il sole spietato che logora gli occhi abbioscia le metropoli della piana come timballi mal riusciti e si aspirava aritmica, non smog omicida, col vento sibillino dai pori più che dalle narici o dalla bocca e rinsaldava le ferite senza fondo dell'anima, col cuculo che dice il futuro esaltando lo Spirito della Montagna.

Gli animali comunicavano fra loro usando un patrimonio verbale monosillabico a noi sconosciuto, in cui nei sì e nei no si esprimeva la totalità delle sensazioni; e anche le vecchie gattaiole si scambiavano così, durante la paziente ruminazione, opinioni di buone matriarche su erbai solatii, su praterie trapunte di denti di leone, di scutellarie, di carici curve e pulsatile belle ma velenose come il vetraro bianco.

La felicità era capillare, celata nei sottotoni che si sottraggono all'estate, nell'acre profumo delle ericacee, nell'odore della foschia mattutina che riesce a fare di ogni luogo un paesaggio dell'Alterità.

In quel tempo (i vecchi insistono sul passato), le correnti color lattice portavano deflussi di nevai non ancora acidi per anidride solforosa, poi si facevano argentine in rivoli immagini dell'oblio, dolcemente nutricando senza darlo a vedere i pascolivi come vestali di una divinità provvida (la Terra è viva; la Terra è sacra) e le mucche si sgravavano della sete affogando i muselli nelle anse tranquille, inchinate col garrese gobbo a baciarle lasciando che la lingua rasposa godesse di quell'elisir benefico.

Approdavano agli alpeggi oltre la vegetazione prepotente dopo un faticoso romeaggio di giorni con bivacchi notturni lungo provinciali catramate, sterrati, strade mulattiere ben selciate, viottoli, sentieri di quota, così cariche dei loro pesi, sfiancate e deboli ormai che avrebbero potuto confon-

dere le minute pianticelle di musco con cespi di erba spagna; ma appena raggiunta la meta dell'estivazione sapevano che non avrebbero dovuto più patire: i rigagnoli apparivano come sontuose epifanie, le fontane come arterie salvifiche allagavano le conche di abbeverata evidenziate appena da una preistorica corolla di pietre.

Delissia, Gentila e Bandiera erano le tre di taglia montagnina, gambe da arrampicatrici, non separabili neppure da Rabajno il biancosporco cane da pastore sempre pronto a pinzare i garretti delle riottose. ,

Da dieci anni erano intruppate nel "carico" del medesimo alpeggio arroccato alle eterne consuetudini.

Delissia di razza tarina o savoiarda, vale a dire *rassa nostran-a* ormai in estinzione; Gentila, giunonica grigio-alpina che sapeva spremere annualmente non meno di quaranta quintali di buon latte; Bandiera, la pezzata rossa sussiegosa che si era montata la torpida testa oltre le prominente cornee per il fatto di rappresentare il marxismo in quota.

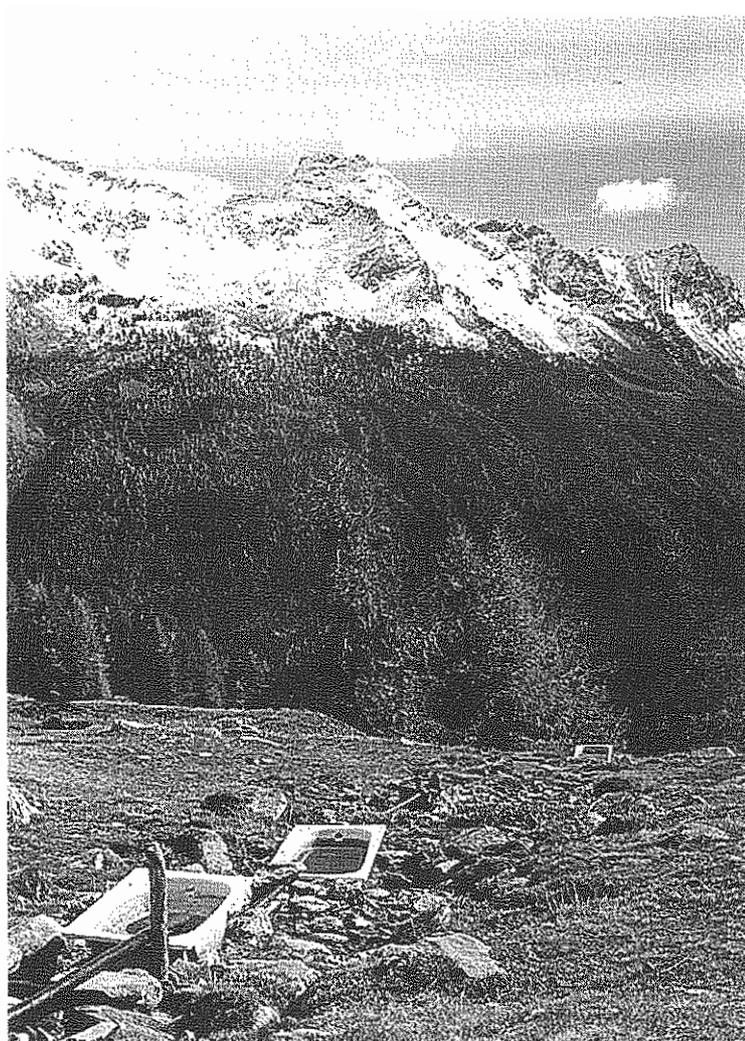
Tre veterane di proverbiale mitezza che avrebbero trasmesso alle loro discendenze insieme con l'eredità biologica anche la sensibilità e le memorie utili a vivere la montagna alta: come non battere culate scivolando a somiglianza di un sasso piatto sul ghiaccio, come non inciampare guardando il torrente, come sconfiggere con una pestata la vipera comune e il marasso, e tanti altri accorgimenti appresi a loro volta alle abbondanti poppe delle madri.

Quel giorno, era il giorno marcato sui calendari di sant'Antonio e siamo ormai in un presente ben poco degno di menzione, Birba che è la giovane nipote di Delissia secondo l'albero della sua famiglia patrilineare ma figlia spuria delle biotecniche legate alla sfera riproduttiva, indugiava con gli unghioni di piombo anziché scalfire col posteriore in aria. Era la prima visione di una montagna concretamente geologica.

Per la prima volta era portata a monticare nell'alpeggio conservato nel tempo e tutto il mondo attorno, dopo quella reclusione di vaccheria e il viaggio sull'autotreno lordo di sterchi e pisciate, le pareva una avvincente iniziazione. Anche gli acquosi pancioni delle pregne.

Il *bergé* detto *bergamin*, corto di collo, buon diavolo pure se governava il pascolo come un tiranno, non la chiamava come una persona – Birba – in base alle caratteristiche comportamentali. Birba la promettente *vacòta* lunatica, vanesia e persino anarchica, che avrebbe potuto diventare (ah, l'immodestia savoiarda...) *reina* in qualche incruenta battaglia tra guidate di mandrie diverse nel periodo della transumanza.

Fig. 1a. Al-
peggi sopra
Antagnod.



Perché ormai, finita nell'ingranaggio profilattico, esibiva rivettate all'orecchio sinistro e destro, come fossero *piercing* alle elici di una pischerla, le piastrine di plastica con i suoi dati distintivi. Come dire "*tachessla à j'orje*".

Non era sfiatata dalle sei ore arrancate, ma piuttosto sitibonda. La gelatina vitrea dei suoi occhi, un po' emergenti, circondati da un margine scuro, cercava una scaturigine (...e cara grazia se la trovava...) che per ombrosi arcani o sommovimenti del terreno non esiste più. Scomparsa

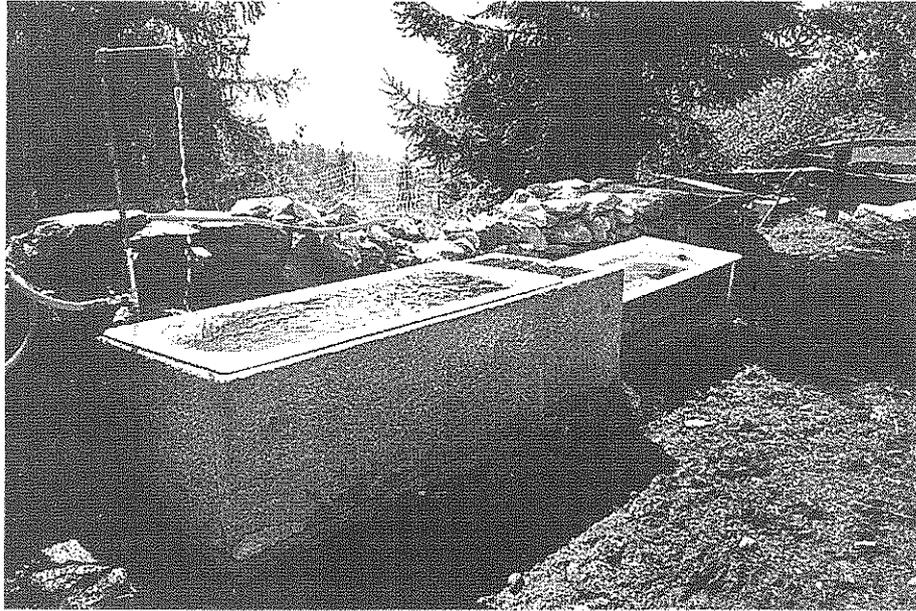


Fig. 1b.

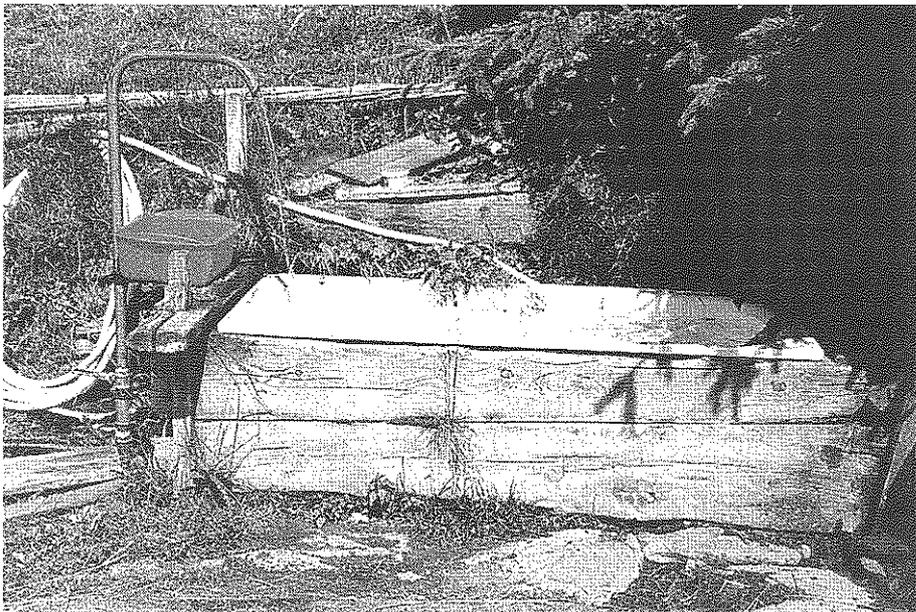


Fig. 1c.

nella fauce del riassetto generale o inabissatasi negli anfratti della pietraia come un fiume carsico?

Il grottesco della situazione si rilevò in una vasca di cemento, capiente forma senza fessure definita in tutti i particolari come un manufatto che può contenere. Ma ironicamente inibita da un affisso ermetico e tautologico che mette in guardia dai pericoli di annegamento, facendole così acquisire una funzione indeterminata.

La diffusa delusione e la sete che non cedeva le armi, la sospinsero abbacchiata oltre la sottile perfidia dell'avviso, oltre il quasi-sberleffo che rappresentava (neanche si ammazzò dalle risate) più su, dove le canoniche sensibilità proprie del retaggio edenico la informavano della presenza di gelide acque bevibili. Un mito.

E acqua scoprì... in un recipiente rettangolare di metallo smaltato bianco, un tantino angusto, alla base di un pilone di ski-lift che gli faceva da contraltare come un maestoso candeliere.

Fieramente animata da uno scarto di ribellione (anche le giovenche sanno ribellarsi, eccome, e non soltanto al toro), da un soprassalto di irritazione, maledisse il sentito proclamare di beati tempi in cui la montagna delle ampie libertà non era ancora infetta di nani e di porcini di gesso e le mol-

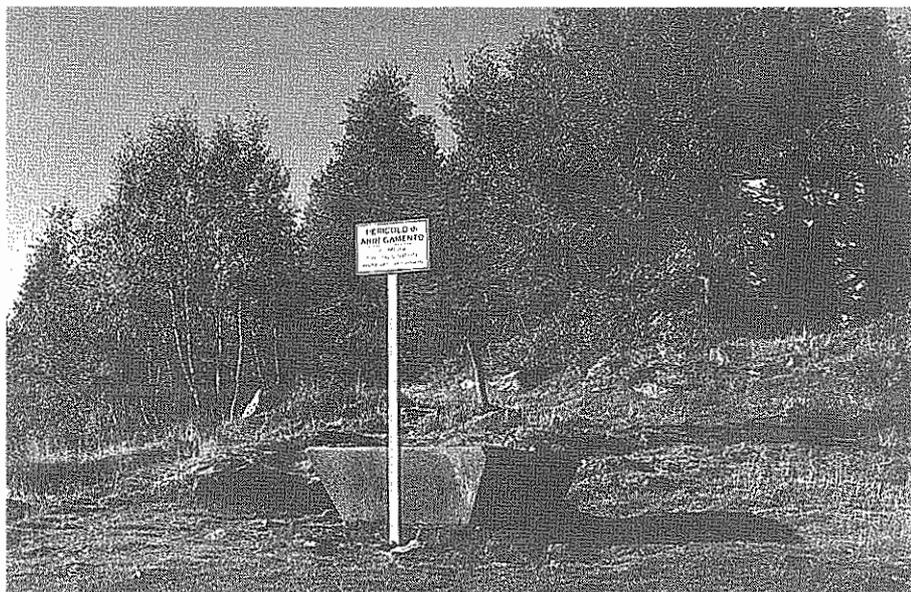


Fig. 2. Vascone con pannello che avvisa del rischio di annegamento.

te vene acquee si inseguivano fra i mirtilli spontanei per incastrarsi l'una con l'altra con simpatica musica e le mandrie le raggiungevano con impeto infantile. Di prossima adozione il vasoberiole mod. "Ginepro" per le pecore o il balneobidè mod. "Cervino" per le marmotte?

Riluttò a bere subodorando un qualche tranello da mattatoio unendosi alle sue simili gattaiole, primarole, mongane, seccaticce, che giravano torno torno muggiando e fissando abbambolate la provocazione, dolorosamente imbarazzate dall'uso improprio di quella cosa lì e saggiando molteplici espedienti d'approccio, tentando di mettere a fuoco secondo razionalità speculativa, per tanti versi simile all'umana, l'enigma della superficie che col bianco del fondo e dei fianchi occulta invece di rivelare. Le lanche in cui il cielo si duplica almeno hanno un letto di ghiaietta che dà la giusta misura della profondità liquida. Le vasche da bagno no. La questione non è semplice e meriterebbe un summit. La diversità è fondamentale. Tentare di risolverla può procurare affezioni cerebrali croniche come il capostorno ai cavalli o smuovere i prioni responsabili dell'encefalopatia spongiforme, più nota come "malattia della mucca pazza" (ESB).

Birba ancora non si arrese ai paradossi della contemporaneità (i giovani hanno fiducia nel futuro). Doveva pur esserci da qualche parte, alta o bassa, una polla, una vena, una scaturigine diversa da quella vergognosa scatola d'acqua alterata per meschini storditi dal freddo e mucillagini galleggianti. Di un immondo pietoso.

La sedusse, sul versante destro reame delle gracchie coralline, un bigonciolo di legni giustapposti, molto bello a vedersi. Un invito a succhiare sino alla sazietà. Con tanto di bis.

Questo non destava ripulsione; anzi, come un'isola delle identità ritrovate, attirava con l'odore di resine, immagava di ancestrali purezze, di momenti ripetibili.

Inconsapevolmente cullata da una speranza che le permettesse di non dover più cercare nessi logici tra vasche d'abbeverata e vasche igieniche, né gerarchie nel gioco inquietante degli apparentamenti, ma tutt'al più di scegliere una via di compromesso tra sete e ripieghi di emergenza, raggiunse quel piccolo gioiello di arte povera.

Ma, ahilei ...anche qui una candida e irriverente vasca in ghisa porcellanata, mod. "Selva" della Pozzi (marchio che è un programma) si mimetizzava nell'ipocrita veste lignea.

Poco oltre, in una zona di calcare secco dove i cinghiali vanno a frugare con grugniti catarrosi, scopri – sfida tracotante a non desistere – un'al-

tra pila (leggi: grande e profondo recipiente di pietra). Aveva la nobiltà smarrita delle cose realizzate dalla mano intelligente del montanaro e dunque affidabile come le fondamenta del tempo. Ma non appena la raggiunse calamitata dall'aspetto bonario, la commedia, la farsa, il dramma della montagna offesa, in rapporto inscindibile si manifestarono in quell'abbeveratoio elevato a feticcio del ludibrio.

Pietosamente truccato con *lose* per nascondere la sua interiorità magrittiana (in questo caso della Idea Standard), ancora il bianco smalto frenava ogni ulteriore procedere verso orizzonti logici.

L'arsura fu più forte dell'impulso a sollevare la ramazza della coda e a scaricarvi dentro una busa fumante e grinzosa.

In preda a una specie di delirio estremo (una neve nera le era scesa sugli occhi) tuffò il muso sino alla giogaia.

Sia come sia, quel liquido non era un nettare, no; aveva il gusto un po' stantio di acqua da vaso di fiori, non era "lievissima-purissima" eppure (notò con non poco stupore) aveva un vago profumo, una volatile fragranza, l'effluvio non repellente del distillato venduto come "violetta di Parma".

...Era l'odore residuo del *bain moussant* o *bath foam* che "tota" Angelina Pautasso, bibliotecaria nubile, si concedeva ogni domenica come voluttuoso rilassamento...

Fine della parabola.

N.B.: Si invitano i camminatori di sentieri e tutti gli amici della montagna-Montagna a collaborare a questa caccia agli orrori.

I loro contributi fotografici potrebbero dar vita a un dossier culturale in grado di far riflettere su altre ipotesi di ricupero o perverse ispirazioni. In palio, dieci saune portatili finlandesi per formiche rufe.